

PAULINA OCHOA ESPEJO, *On Borders: Territories, Legitimacy, and the Rights of Place*, Oxford, Oxford University Press, 2020.

Pur collocandosi nell'ambito del pensiero politico, il libro di Paulina Ochoa Espejo rievoca a più riprese la geografia. Lo fa accordando attenzione al luogo, ma anche attraverso l'uso di metafore ed esempi geografici, funzionali all'esposizione dei modelli discussi. Del resto il riferimento alla geografia, peraltro reso esplicito in più di un'occasione, non poteva mancare, considerando la materia trattata. La questione centrale sulla quale l'autrice di *On Borders* si interroga, riecheggiata nelle tre sezioni che compongono il volume, è come si possa ripensare il confine – operazione compiuta con un approccio classico, mediante una *pars destruens* e una *pars construens*. Più precisamente, Ochoa Espejo dapprima espone e decostruisce il modello da lei definito come “isola deserta”, poi indirizza l'attenzione del fruitore su quello della “linea spartiacque”. Questo slittamento comporta implicazioni che vengono di volta in volta individuate e rese esplicite. La disanima analitica costituisce certamente uno dei punti di forza del testo, che contiene interessanti intuizioni teoriche. Tuttavia, ciò che convince e non di rado affascina sul piano teorico, pone alcuni quesiti su quello applicativo.

La prima parte del libro presenta e sottopone a critica il modello dell'isola deserta, che considera una porzione di terra delimitata da confini come proprietà, isolandola dal resto. L'efficacia della metafora geografica sta nel porre l'accento, da un lato, su un'idea di confine netto, come quello che separa la terra dal mare e, dall'altro, sulla condizione di isolamento. Si tratta di un modello influente in molte teorie politiche, non necessariamente di impronta nazionalistica. Il controllo del confine, infatti, è una condizione presente nelle democrazie, che anzi risultano legittimate anche da questa prassi. Nel modello dell'isola deserta, i diritti di occupazione e proprietà della terra sono fondati su una comune identità, ed è proprio su questo punto che l'autrice individua l'implicazione cardine, sulla quale snoderà l'impalcatura del suo lavoro. Infatti, come interpretare l'identità collettiva, dal momento in cui nessuna popolazione è omogenea al suo interno, nemmeno quando è autoctona?

L'approccio dell'isola deserta, basato su identità e appartenenza, porta a elaborare un modello normativo cogente e, di conseguenza, a reazioni

radicali. Chi si oppone a questo tipo d'analisi, lo fa con un approccio *no border* o *open borders*, e ciò, nella visione dell'autrice, non farebbe che confermare la pervasività del confine. In particolare la prospettiva *no border*, nel promuovere società senza Stato, ripropone il principio di inclusione/esclusione all'interno di nuove categorie – quali, per esempio, cooperative o comunità indigene (pp. 148-149). Nel caso dell'approccio *open borders*, invece, la critica si basa sul fatto che i confini aperti non risolverebbero l'iniqua distribuzione dei privilegi, poiché vivere in luoghi diversi, con differenti giurisdizioni, comporta inevitabilmente differenze le quali, a loro volta, spingono le persone a emigrare (p. 147). Questo punto, tuttavia, appare poco convincente se si considera la condizione dei profughi in fuga da guerre o calamità naturali, o dei migranti in cerca di migliori condizioni di vita. Nella prospettiva *open borders*, infatti, il nodo non risiede nel risolvere la questione della distribuzione dei beni, né nell'evitare l'emigrazione, quanto piuttosto nell'accompagnarne il decorso mediante pratiche di gestione del confine meno pericolose per le persone.

Nella seconda parte, l'autrice propone di riorientare il pensiero sul confine promuovendo lo spostamento da un modello fondato sull'idea di identità a uno basato su quella di luogo. L'alternativa è quella di pensare il confine prima di tutto in quanto territorio che, come tale, dà origine a una serie di responsabilità specifiche, inerenti ai luoghi stessi. Ciò significa spostare la prospettiva dal chi al dove, dall'io all'altro da sé, un'alterità che ricomprende la dimensione umana e non umana, connettendo gli uomini agli animali, alle piante e alle cose (p. 14). La metafora geografica proposta per definire questo modello è quella della linea spartiacque. Il territorio di confine, così inteso, emerge dalle relazioni di collettività che non si definiscono in base all'identità, ma per la gestione di risorse comuni, e possono generare sovrapposizioni o attraversare nazioni. Laddove l'isola deserta enfatizza la proprietà, l'identità, l'indipendenza, l'autonomia, lo spartiacque sottolinea l'interconnessione e lo scambio. Diversamente dal modello precedente, i confini non sono giustificati da una presunta legittimità interna, bensì governati in cooperazione da un sistema di Stati vicini, secondo modalità definite da convenzioni internazionali. La terza parte del libro tratta il «mondo reale», quello degli Stati nazionali, ragionando sulle modalità applicative della linea spartiacque. La gestione delle risorse d'acqua permette di riflettere sulla formazione di istituzioni non di mercato, sia locali che transnazionali. L'autrice utilizza

l'esempio del fiume transfrontaliero Rio Grande/Rio Bravo del Norte, al confine tra Messico e Stati Uniti, per mostrare come, proprio su un confine dove vige il modello dell'isola deserta, sia sorta un'istituzione transnazionale per la gestione delle risorse idriche che oltrepassa la delimitazione politica. Istituzioni di questo tipo rispondono precisamente alle responsabilità specifiche del luogo. Tuttavia, il modello della linea spartiacque non affronta la questione delle relazioni di potere, per esempio quelle all'interno di una stessa comunità residente, qualora dovessero emergere interessi minoritari contrastanti, oppure tra la comunità locale e il livello internazionale. Quale approccio utilizzare, dunque, nel caso in cui le responsabilità legate al luogo vengano prevaricate da uno o più attori?

All'interno di un volume sul confine, non poteva mancare la tematica migratoria. Nella prospettiva della linea spartiacque, i diritti, e in primo luogo quello di restare, sono necessari per permettere la partecipazione e dipendono dalla presenza, più che da qualsivoglia appartenenza. L'autrice sostiene che lo Stato, tuttavia, deve mantenere la capacità di negare l'ingresso a chi non può assolvere alle responsabilità specifiche che un determinato luogo richiede (p. 23). Non viene però specificato su quali basi uno Stato definisca chi può assolvere a tali responsabilità e chi no. Dopo una breve rassegna delle diverse fattispecie di *ius* (*ius soli*, *ius sanguinis*, *ius nexi*, *ius temporis*), sulle quali si fonda il diritto al soggiorno dei migranti, Paulina Ochoa Espejo conia la suggestiva espressione di *ius situs*, vale a dire una sorta di diritto di posizione, che si fonda sulla presenza in un determinato luogo (p. 224). Lo *ius situs* si distingue dallo *ius temporis* perché è legato a ciò che si fa nel luogo, in un'ottica all'interno della quale il diritto di restare è proporzionale alle responsabilità richieste. Nulla si dice, però, su quali misure andrebbero prese verso coloro che per svariate ragioni, comprese quelle legate all'appartenenza, non adempiono alle richieste di un luogo.

Altre questioni restano aperte. Tra tutte, quella centrale riguarda proprio lo spostamento di prospettiva dall'identità al luogo, un'intuizione certamente felice, ma che non deve sfociare nell'illusione di eradicare i processi identitari che, al contrario, si plasmano sui luoghi vissuti e, a loro volta, li impregnano. Non è un caso che sia più difficile inquadrare entro il modello proposto la questione migratoria, rispetto a quella ambientale o del governo delle risorse. L'esempio della gestione transfrontaliera del Rio Grande/Rio Bravo del Norte, riportato dalla stessa autrice, è

la dimostrazione di quanto certe faccende si prestino meglio di altre ad essere governate all'interno di una determinata prospettiva.

D'altro canto, per quanto indiscutibile sia il fatto che il confine è un luogo, non va dimenticato che, per molti, quel luogo è di passaggio. Una delle prerogative e delle criticità del confine, infatti, è proprio il movimento, di persone e di merci. Da ultimo, vale la pena sottolineare che gran parte delle riflessioni contenute nel libro possono riferirsi a luoghi diversi dal confine: uno su tutti, la città.

Sebbene presenti diverse problematiche applicative e qualche nodo irrisolto, il testo di Paulina Ochoa Espejo segna una traiettoria che vale certamente la pena seguire, con i dovuti accorgimenti e le opportune puntualizzazioni. Non dimenticando, però, che un confine può rappresentare cose molto diverse, a seconda dei tempi, dei luoghi, degli attori, dei bisogni. Fatto indubbiamente territoriale, il confine costituisce, proprio per questo, materia viva, talvolta incandescente, difficilmente inquadrabile entro una prospettiva unica.

*(Fabiana D'Ascenzo)*